

Martedì 25 ottobre 2016 ore 21.30

Prime visioni



Ezechiele
CINEFORUM CINIT

LA CASA DELLE ESTATI LONTANE (RENDEZ-VOUS A ATLIT)



Israele, 1995. La pace è finalmente tangibile. Nella piccola città di Atlit, Cali ritrova le sue due sorelle, Darel e Asia, per vendere la casa ereditata dai genitori. Tra momenti di complicità e incontenibili risate, riaffiorano i dubbi e gli antichi dissapori, ma appaiono anche strani convitati che seminano un'allegria confusione. Il 4 novembre il processo di pace viene annientato, ma le tre sorelle rifiutano di abbandonare la speranza.

Siamo nel 1995, nel momento in cui la pace fra israeliani e palestinesi sembra alla portata, grazie allo storico avvicinamento fra Arafat e Rabin. Nel frattempo nella casa esplodono le risate di una complicità ritrovata, ma anche le urla di tanti attriti ingigantiti dal tempo e dai non detti. Diverse sono le opinioni su cosa fare della casa e della terra comune; dinamica tragicamente ben conosciuta da quelle parti, in cui il noi e voi, l'io e noi sono continuamente rimessi in discussione e mai condivisione. La regista Shirel Amitai, già collaboratrice di Desplechin e Rivette, tenta il delicato gioco della piccola vicenda comune come metafora della grande storia politica, sfida non facile e non pienamente riuscita. Si parla di spazi condivisi, di confini superati, della tendenza a imporre la propria visione, a voce troppo alta. La tensione viene aumentata dall'irrompere dei fantasmi dei genitori, a sfumare nel fantastico i contrasti fra le sorelle. A rappresentare la problematica attribuzione storica di quella casa, di quel giardino, così come di tutto Israele, la presenza del fantasma di un bambino palestinese, retorica astrazione semplicistica scelta dalla Amitai; goffo tentativo di creare un contraltare alla presenza ebraica.

Le sorelle sono rappresentate come tre caratteri molto diversi: la maggiore più responsabile e legata alla casa, dall'ebraico fluente, interpretata dalla sempre convincente attrice israeliana Yael Abecassis; quella di mezzo, irrisolta e insoddisfatta, perennemente in lite con la minore, stralunata anima sensibile, la più fragile delle tre. Quella che sembrava la ragione decisiva della loro presenza ad Atlit, la vendita della casa, la casa stessa, diventa secondaria nei confronti del confronto familiare, dell'imparare a ritrovarsi in una sintesi comune. Una soluzione che arriva per sfinimento, per esaurimento degli argomenti, per stanchezza, così come a Tel Aviv sembrava possibile. Poi arriva il 4 novembre, il grande raduno per la pace sulla piazza dei re d'Israele, la follia assassina di un fondamentalista ebraico, la morte di Rabin. Allora non resta che lo stupore, seguito dallo smarrimento, e la piccola vicenda di una casa dal futuro incerto diventa claustrofobica, e le sorelle sfondano il recinto come animali guidati dall'istinto, incapaci di ridurre la complessità di ogni cosa in quella terra a una soluzione, qualunque essa sia.

Mauro Donzelli – www.comingsoon.it

Esordio alla regia di Shirel Amitai, già assistente di Rivette, *La casa delle estati lontane* è un lavoro di impostazione sostanzialmente teatrale (come testimonia, tra l'altro, la presenza di Pippo Delbono), dove il cinema entra, non senza ragione, attraverso i luoghi (pochi interni della casa, il giardino, la strada antistante) e i volti delle protagoniste. Il casting è senza dubbio uno dei punti di forza del film, se non quello definitivo: la morbidezza di Darel (Abecassis), la determinazione di Cali (Nakache), la leggerezza di Asia (Chemla) sono tratti del carattere e del fisico, declinati in maniera da mostrare la loro unicità senza negare una sensibilità comune. E però il film è anzitutto un film di parola, dove il ruolo del leone spetta al dialogo e l'improvvisazione degli interpreti, se c'è stata come sembra, nasce a partire da esso. Su questo fronte il copione è discontinuo: a tratti trascina lo spettatore, stringendolo sul divano tra le ragazze, e a tratti lo fa sbalzare bruscamente fuor di finzione o lo trova impermeabile, perfino annoiato. Come spesso avviene, è quando la scena, sulla carta, fa di tutto per cercare il riso, la sorpresa, il dramma, che perde la scommessa, e dove, al contrario, pare dimenticare l'esistenza di un pubblico, lo trova concentrato e partecipe al proprio fianco.

Emblema di un luogo, Israele, che è insieme paradiso e inferno, crogiolo di vitali utopie e colpevoli rimozioni, la casa di famiglia è un essere vivente, che nasconde piccoli segreti e fantasmi ingombranti, su tutti quelli dei genitori, Mona e Zach. Attraverso le loro figure si consuma il balletto identitario delle figlie, e di Cali in particolare, tra autonomia e attaccamento, salto nel futuro e culto della memoria. La Storia con la maiuscola entra invece in punta dei piedi, da un accenno di dialogo o da un rigurgito televisivo, e solo nel finale dispiega la sua drammatica onda d'urto, con il discorso di Rabin e il suo epilogo tragico. Qui, la regista franco-israeliana tratteggia finalmente un bel momento cinematografico, che non abbisogna di commenti visivi o sonori superflui. Lo stesso non si può dire, purtroppo, della parentesi del ragazzo palestinese e dell'asino Rasputin, in forte odore di banalità.

Marianna Cappi – www.mymovies.it

USCITA CINEMA

16 giugno 2016

GENERE

Drammatico, Fantasy

REGIA

Shirel Amitai

SCENEGGIATURA

Shirel Amitai

ATTORI

Géraldine Nakache (Cali), Judith Chemla (Asia), Yaël Abecassis (Darel), Arsinée Khanjian (Mona), Pippo Delbono (Zack)

FOTOGRAFIA

Boaz Yehonatan Yacov

MONTAGGIO

Frédéric Baillehaiche

MUSICHE

Reno Isaac

PRODUZIONE

En Compagnie
Des Lamas

DISTRIBUZIONE

Parthénos

PAESE

Francia 2014

DURATA

90 Min.

FORMATO

1,85:1 Colore
NOTE Il titolo originale del film, in francese, vuol dire semplicemente Appuntamento ad Atlit. In italiano il titolo è stato invece tratto da una delle liriche di Montale in cui si parla della casa in cui si trascorre l'età spensierata dell'infanzia.

LA CASA DELLE ESTATI LONTANE racconta la storia di tre sorelle che si ritrovano in occasione della vendita dell'eredità di famiglia: una casa in Israele... Il punto di partenza di LA CASA DELLE ESTATI LONTANE è l'idea che la pace può avere inizio solo quando si conosce e si occupa il posto giusto. Avere dei fratelli o delle sorelle è una ricchezza: può essere un'esperienza divertente e leggera, ma può anche capitare di vivere atti di violenza e di sentirsi feriti. A volte è una guerra, una guerra di luoghi. Tra fratelli o sorelle si è costretti a condividere, ma i primi conflitti iniziano con la frase: «È mio!». Un'eredità solleva una serie di quesiti sul concetto di spazio perché probabilmente è l'ultima cosa che si divide. Quando si arriva a contemplare anche l'idea del "è nostro" e del "è tuo", la pace diventa possibile. E poi tutto è animato dai nostri demoni personali ai quali forse accordiamo un posto eccessivo.

Il fatto che il paese sia Israele amplifica la problematica del concetto di spazio... Il concetto di spazio non è semplice in alcun luogo, ma effettivamente in Israele assume le dimensioni di un labirinto infinito e irto di spine. La mia generazione è cresciuta con un mito: «Prima non c'era niente. Abbiamo costruito un paese, quindi adesso noi qui siamo a casa nostra, nel posto che ci spetta...». Solo che il popolo palestinese reclama quella stessa terra che da allora non è altro che un teatro di guerra. Senza entrare nei dettagli storici o nelle prese di posizione politiche, ho voglia di dire che per la mia pace personale, ho bisogno che anche l'altro abbia il suo giusto spazio e luogo. Ho scelto un momento nella storia di Israele in cui il paese era a due centimetri dalla pace. Tre sorelle che si prendono per i capelli mentre il paese parla di pace. E poi, tre sorelle che si ritrovano mentre il paese perde la speranza.

Scegliendo di ambientare il racconto in un interno, la storia politica assume ancora più importanza poiché siamo portati a leggere la storia di questa famiglia come metafora di questa. La storia delle tre sorelle, del loro rispettivo posto, dei loro conflitti, possono effettivamente estendersi e portarci a parlare di Israele e della Palestina. Ogni nazione ha bisogno di avere un suo territorio delimitato da confini chiari e precisi. Anche all'interno di una famiglia bisogna sapere porre dei limiti. Lo spazio chiuso mi interessava anche perché avevo voglia di raccontare l'incontro a distanza di anni di queste tre sorelle in un luogo e un tempo unici senza che si sappia troppo delle loro vite. Quello che avviene in quella decina di giorni avviene soltanto lì.

Con la comparsa dei genitori e del bambino palestinese, LA CASA DELLE ESTATI LONTANE sconfinava nel fantastico. Non so se si può parlare di fantastico, preferisco usare il termine "invisibile". Avevo voglia di mettere sullo stesso piano 'la realtà' e tutto quello che portiamo con noi di invisibile. Il vissuto, le fantasie, i sogni abitano tutti insieme e partecipano attivamente a quello che viviamo costantemente. I genitori, l'asino e il bambino palestinese emergono perché sono evocati dalle sorelle e quindi prendono forma, appaiono e scompaiono a loro piacimento. Quando questo invisibile si mescola alla realtà crea confusione, nel caso dei genitori è gioioso, nel caso del bambino palestinese è più grave. Lo spazio chiuso concede questa libertà che permette un universo nel quale il visibile e l'invisibile coesistono senza frontiere. Volevo che dopo un po' nel film si confondessero le acque e non capissimo più se quello che accade a Cali è reale o no.

Quanto al bambino palestinese, appare soltanto a Cali. Il bambino e Cali sono speculari. Cali non riesce a prendere il suo posto, mentre lui vorrebbe averne uno, vorrebbe avere un posto ufficiale. Appare soltanto a lei perché lei è l'unica a porsi delle domande su Israele e delle domande in merito alla condivisione. Il bambino dice a se stesso che se vuole arrivare ad esistere, ossia a infestare la casa insieme agli spettri dei genitori, è attraverso lei che può riuscirci.

Che genere di indicazioni ha dato alle tre attrici? Volevo che arrivassero a sviluppare una complicità fisica che indicasse immediatamente il legame di parentela. Per questo motivo prima delle riprese e durante i primi giorni sul set abbiamo fatto una serie di giochi, per arrivare a rendere naturale la loro intimità. Alla fine si toccavano di continuo, come potrebbero fare tre vere sorelle. Yaël, Géraldine e Judith non provengono dagli stessi universi, ma tra loro si è creato un legame. Erano unite come le dita di una mano, arrivando a volte persino a coalizzarsi. Facevi una domanda a una e ti rispondeva una delle altre due! Si è stabilita una complicità molto forte tra loro, formavano un vero e proprio fronte. A volte mi sentivo come il genitore rompiscatole che chiedeva loro di fare i compiti mentre loro volevano continuare a divertirsi ancora un po'.

Nel suo film si percepisce un forte desiderio di commedia. L'invisibile scherza in continuazione: forse perché sono incapace di mettere a tacere i miei fantasmi, riesco a negoziare con loro usando delle battute di spirito. Come parlare dei conflitti in merito agli spazi all'interno della famiglia, della politica in Israele, senza cadere nella pesantezza psicologica o politica? Volevo che il tono fosse costantemente lieve. Questa delicatezza mi ha permesso di trattare in modo più grave l'assassinio di Rabin. È uno schiaffo tale da non consentire alcuna nota di leggerezza. Anche il bambino mi ha ricondotta a una certa serietà.

Lo spettatore prova una sensazione di intimità con la casa e ha l'impressione di aver vissuto il tempo del film senza tuttavia essere in grado di dare una collocazione geografica precisa. A partire dal momento in cui ho scelto di girare lì, quella casa si è sottratta, come se anche lei fosse maliziosa e mi dicesse: «D'accordo, hai deciso di invadermi con un branco di trenta persone, ma non riuscirai mai a vedermi nella mia totalità!». Impossibile trovare un asse che arrivi a coglierla nel suo insieme. È un personaggio muto che si nasconde dietro agli alberi. Ora quegli alberi rivelano qualcosa della casa: chi ha piantato quegli ulivi centenari? Chi ne è il vero proprietario?

Cali è in contraddizione: vuole vendere la casa, ma è l'unica che dedica del tempo a ripulire il giardino. Cali arriva ad Atlit con una certezza assoluta e non negoziabile: «Voglio vendere, non voglio avere niente a che fare con questo paese, non lo amo, non sono mai stata bene qui, nemmeno in questa famiglia peraltro». Ma dal momento in cui mette piede in quella casa, non fa altro che inciampare in una serie di ostacoli che contraddicono la sua certezza: la lapide del suo asino Rasputin, le sue sorelle che non sono d'accordo di vendere, le apparizioni dei genitori... A quel punto cerca di rifugiarsi nel giardino. Durante tutto il film, dissoda il giardino come dissoda le sue idee! Ma il giardino è un rifugio-trappola perché è fatto di terra e la terra sono le radici... Più lei si dedica al giardinaggio, più l'invisibile appare, la provoca, la mette a nudo fino a quando le sue barriere crollano.

Alla fin fine la vendita della casa si rivelerà secondaria nel film. Quando i religiosi americani si presentano per comprare la casa, la domanda che sorge in Cali è «vendere, ma a chi?». A coloro che portano avanti un progetto politico in nome di Dio? Non ho nulla contro la religione, né contro le credenze che professa, per questo ho inserito la preghiera che canta Asia lungo la strada e la canzone di Mike Brandt alla fine. Ma mi rifiuto, in particolare nel contesto politico israeliano, di abbandonare Dio a coloro che lo utilizzano a scopi geopolitici. Effettivamente la questione della vendita della casa è soltanto un pretesto: mi interessava la questione dell'eredità, dell'ultima suddivisione che a volte diventa l'ultima guerra. Un'eredità è il segno di un'appartenenza. Quando diciamo «ho ereditato questo anello da mia nonna» di che cosa si tratta? Dell'anello o della nonna? Ereditando un oggetto, ereditiamo la persona che resta dentro di noi.



Scheda stampata in proprio dal Cineforum Ezechiele 25,17.

Testi, foto, ricerca e impaginazione a cura di Luca Marsalla e Valentina Ravaglia.

Sito ezechiele2517.wordpress.com Facebook www.facebook.com/cineforumezechiele Tel. 3922844539

Twitter twitter.com/cineforumEze Newsletter cineforumezechiele@gmail.com

